

DISCUSSIONI Giorgio Inglese e Maurizio Viroli contro le tesi di Mario Martelli

Studiosi alla guerra di Machiavelli

La rivoluzionaria interpretazione di Mario Martelli, curatore dell'edizione nazionale del Principe di Niccolò Machiavelli (Salerno, pp. 532, € 52), arriva come un salutare fulmine nelle acque tranquille della filologia e della storiografia. Martelli, richiamandosi a una tradizione che discende da Francesco De Sanctis e Antonio Gramsci, ma soprattutto sulla scorta di un paziente lavoro filologico durato trent'anni, sfata alcune convinzioni radicate: innanzitutto afferma che Il Principe, così come è giunto sino a noi, non fu composto nel 1513, ma subì varie aggiunte, fino al 1518; il radicale repubblicanesimo del Segretario fiorentino viene contestato alla luce della sua appartenenza al partito medico, almeno a partire dal 1512; la figura di Machiavelli è ricondotta alla sua concretezza non tanto di puro teorico, ma di politico militante.

Ce n'è abbastanza per riempire un'intera enciclopedia. Cominciamo dalle osservazioni di Maurizio Viroli, docente di Teoria politica all'Università

di Princeton e autore tra l'altro per Laterza del saggio Il sorriso di Niccolò. Martelli, dice Viroli, «è uno studioso di rara competenza filologica. Mi convince la maniera in cui ha ricostruito la storia del testo, un contributo essenziale di portata internazionale. Ho invece qualche dubbio sull'interpretazione generale. Anch'io, con Martelli, ritengo che Machiavelli fosse certamente un politico, ma non per questo si può sottovalutare il suo contributo teorico su temi classici della filosofia politica come la forma di governo, la dialettica libertà-tirannide, la nascita e la corruzione delle repubbliche, la concezione delle libertà. Temi su cui interviene al livello di un Platone o di un Locke. Ma quel che non condivido in Martelli è l'affermazione che Machiavelli fosse un medico, non un repubblicano convinto. Per me lo fu anche

dopo il 1512, come dimostra per esempio il capitolo 58 del primo libro dei Discorsi o uno scritto del 1521 in cui invitava a riaprire la Sala del Consiglio grande, cioè a restaurare la repubblica».

Ma l'antagonista principale delle tesi di Martelli è il filologo Giorgio Inglese, docente di Letteratura italiana alla «Sapienza» di Roma, curatore dell'edizione critica del Principe uscita nel 1994 presso l'Istituto storico italiano per il Medioevo e che ora sta per pubblicare da Carocci la raccolta di saggi Per Machiavelli. «La questione filologica — osserva Inglese — può partire dalla domanda: Il Principe fu messo in circolazione dallo stesso Machiavelli oppure no? Martelli è per la seconda ipotesi, ma un documento del 1517 ci dice indiscutibilmente che una copia dell'opera era in possesso della famiglia Guicciardini». A questo Inglese aggiunge, per contestare la tesi dei rifacimenti, «che nel Principe non esiste alcun riferimento a fatti successivi al 1512-13». Tra le prove portate da Martelli per sostenere un rifacimento del 1517 c'è la citazione dalle Storie di Erodiano, pubblicata in un'edizione fiorentina proprio quell'anno. «Peccato — osserva Inglese — che la prima edizione a stampa in latino di quell'opera, a cura del Poliziano, risalga al 1493».

C'è poi la questione di sostanza, l'interpretazione generale della figura di Machiavelli, considerato da Martelli un politico più che un teorico. «Non sono d'accordo — conclude Inglese —. Ogni opera di pensiero, anche La Repubblica di Platone, ha un presupposto storico. A questo però va aggiunto il contenuto concettuale degli scritti di Machiavelli, che ha una sua autonomia e che secondo me viene sminuito da Martelli».

Dino Messina



A sinistra, un ritratto di Niccolò Machiavelli. A destra, Maurizio Viroli, professore di Teoria politica all'Università di Princeton

